

Entro mercoledì la Camera varerà la legge che unifica i turni elettorali. Sarà rinviato il rinnovo di 40 consigli comunali tra cui quello di Torino. Ostruzionismo di Msi e Rc. A maggio-giugno in 10 milioni alle urne. Allarme dell'Antimafia: «In venti centri votazioni ad alto rischio»

Amministrative, non si voterà a marzo

Violante ai partiti: «Vigilate sulle liste, mafiosi in agguato»

Mercoledì il voto della Camera sulla legge che unifica i turni delle amministrative. È certo quindi il rinvio di qualche settimana del voto a Torino e in altri 40 Comuni perché anche lì si voti con l'elezione diretta del sindaco. Contro l'ostruzionismo Msi-Rifondazione, Napolitano rivendica: «Garantire la funzionalità del Parlamento per tutelare ruolo e dignità». Violante ai partiti: «Non candidate i mafiosi».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Praticamente certo che il mini-turno di amministrative previste per il 28 marzo (Torino, Vercelli ed un'altra quarantina di Comuni, più le Province di Trieste e Mantova) verrà rinviato di qualche settimana: quando, in base alla legge in discussione alla Camera, ci sarà un unico turno primaverile che coinvolgerà altri mille Comuni e altre quattro Province (Gorizia, Ravenna, Pavia, Viterbo) chiamando alle urne quasi dieci milioni di cittadini. Così anche quanti sarebbero dovuti andare alle urne tra un mese avranno la possibilità di votare in base alle nuove norme sull'elezione diretta del sindaco attualmente al secondo esame in Senato.

La certezza è venuta in forma indiretta ieri pomeriggio quando - in un clima d'alto teso rovente dal vivacissimo ostruzionismo del Msi e di Rifondazione, che vorrebbero invece il rispetto della data del 28, il presidente della Camera ha convocato d'urgenza i capigruppo segnalando la gravità di quel che stava accadendo: la paralisi dei lavori con il ricorso strumentale all'arma del singolo dissenso dal proprio gruppo; in sostanza il capogruppo missino dice una cosa e, «in dissenso» solo per perdere tempo, tutti i suoi dicono il contrario.



Il presidente della Commissione antimafia, Luciano Violante

«Legittimo che un gruppo - dirà più tardi in assemblea - ricorra a tutti gli strumenti regolamentari con il proposito di impedire o ritardare determinate decisioni», come appunto il varo della legge sull'unificazione dei turni elettorali che prevede una clausola di rinvio del voto previsto tra un mese. «Ma altrettanto legittimo, ed anzi doveroso, che la presidenza eserciti tutti i poteri per garantire il funzionamento del-

la Camera e per consentire il rispetto del principio maggioritario, regola essenziale di qualsiasi parlamento democratico, pur con tutti i necessari e opportuni temperamenti che si sono sempre ampiamente assicurati a tutte le minoranze». E siccome «garantire la funzionalità della Camera è l'unico modo per tutelarne ruolo e dignità», ecco la decisione di un rigoroso contingentamento dei tempi di esame della legge: un giorno e mezzo di serrato confronto, e al massimo a mezzogiorno di mercoledì prossimo la legge, che è sostenuta da tutti i maggiori gruppi, dovrà essere votata.

«Nella sua intenzione, non si gioca con i diritti dei cittadini», ha avuto modo di rilevare coi giornalisti il presidente dei deputati del Pds, Massimo D'Alema, in riferimento proprio al tanto discusso art.5 che «accorpa» al turno primaverile (d'ora in poi si voterà sempre e solo in tornate uniche tra il 15 aprile e il 15 giugno, e tra il 15 settembre e il 15 dicembre) il test di Torino e di altri Comuni e Province: «Altro che timore di quel voto: anche i cittadini di Torino e di Taurianova debbono avere il diritto e il potere di eleggere direttamente il loro sindaco come prevede la legge che abbiamo appena approvato».

Il riferimento a Taurianova (il Comune calabrese commissariato dopo tanti e così clamorosi coinvolgimenti dei suoi amministratori in vicende di mafia) ha assunto una particolare pregnanza di lì a poco quando è stato reso noto il testo di un'allarmata lettera inviata dal presidente della commissione parlamentare antimafia, Luciano Violante, a tutti i segretari dei partiti per richiamare la loro attenzione sulle amministrative che si svolgeranno presto appunto in venti Comuni i cui consigli sono stati sciolti per mafia. «Da un'attenta valutazione della documentazione - su quanto sta accadendo ora in questi centri - emerge un quadro grave e in molti casi non recuperabile in tempi brevi», rileva Violante. E denuncia che «la regola di comportamento assunta quasi ovunque dai partiti politici locali si ispira al disinteresse o al boicottaggio nei confronti degli amministratori straordinari e della loro opera, con il rischio assai grave che le condizioni in base alle quali è stato disposto lo scioglimento possano rapidamente riprodursi all'indomani delle nuove elezioni». Questo rischio è stato «direttamente accertato» dall'Antimafia durante le sue recenti visite in Calabria e in Puglia. Il presidente della commissione rileva però che «esiste uno spazio di intervento del partito e per questo si appella ai loro segretari: è possibile infatti valutare l'inopportunità che restino nelle proprie file le persone i cui comportamenti hanno dato luogo allo scioglimento dei Comuni; evitare di candidare o ricandidare coloro che si trovano nelle stesse condizioni; svolgere più in generale un'opera di orientamento democratico delle collettività e di resistenza alle organizzazioni mafiose». La prima risposta è venuta dal segretario del Pds, Carlo Vizzini: «Piena disponibilità per rompere il nodo mafia-politica», ma spesso «i partiti non dispongono di strumenti efficaci per ottenere informazioni riservate e approfondite su singoli soggetti» e «spesso ci si riferisce con elementi in base a cui tutto sembra formalmente a posto». Rimeidi? Il Pds fa sottoscrivere un modulo a tutti i suoi candidati. «Sul loro onore». Il deputato socialdemocratico Gianfranco Occhipinti è sotto inchiesta per «associazione di tipo mafioso», e giusto ieri è stata chiesta alla Camera l'autorizzazione anche all'arresto.

La crisi a Palazzo Marino

Milano, svanisce l'ipotesi dell'autoscioglimento

Una giunta di garanzia?

Accantonata a Milano la strada dell'autoscioglimento. La Lega non ci sta. Ora Pds e Verdi tentano la strada della giunta di garanzia, con programma minimo e nuove elezioni appena possibile. Potrebbero starci Lega, Dc e socialisti. E forse anche il Pri. La Malfa non esclude una giunta «di transizione». Di sicuro non appoggerebbe un nuovo tentativo del sindaco dimissionario Borghini.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. «È Basilio l'anti Borghini» titolava ieri un quotidiano. Già. Fra i possibili candidati di una giunta di garanzia che prepara nuove elezioni a Milano, nella rosa indicata da Pds e Verdi c'è anche lui, Basilio Rizzo, l'Arcobaleno che più di tutti denunciava la cupola politico-affaristica prima di Tangentopoli, incubo continuo di sindaci e assessori della «Milano da bere». Una volta, qualche anno fa, dopo aver tentato invano di convincere Pillitteri a soprassedere su un piano urbanistico contestato, occupò, da solo, il consiglio per protesta e si fece chiudere tutta la notte a Palazzo Marino. Un Giamburrasca? Mica tanto. Perché Rizzo nel frattempo ha chiuso con Dp e un certo cattolico-operismo giovanile. È approdato alle file dell'ambientalismo meno arrabbiato, poi ha aderito alla Lista Mani pulite, quella della «maggioranza luminosa» che portava anche le firme di Nando Dalla Chiesa e Franco Bannanini sorta con l'ambizione di unire l'altra Milano. Insomma avrebbe le carte in regola per guidare quella giunta di garanzia che, accantonata la strada dell'autoscioglimento bocciata anche dalla Lega, è da ieri l'obiettivo dichiarato di una parte dell'opposizione a Borghini. Pds e Verdi su tutti. «Una Giunta Rizzo? Ottimo» dice Nando Dalla Chiesa. «Se ne può parlare», afferma Roberto Ronchi, il capogruppo della Lega - Rizzo è una persona seria anche se abbiamo grosse divergenze politiche». Eppure pochi credono davvero a Rizzo sindaco. A partire da lui. «Mi inorgogliesse - dice - pensare di poter rappresentare un momento di unità della sinistra, tanto divisa

in questi anni. Ma non mi sento adatto. Sono uomo di parte, sarebbe una vittoria troppo clamorosa dell'altra Milano. Penso che certi partiti non mi voterebbero mai. Ad esempio la Dc». Non sbaglia, il verde Basilio Rizzo sindaco? Beh, adesso non esageriamo - commenta il capogruppo dc Piergiorgio Spaggiari - mi sembra una provocazione. Comunque è prematuro parlare di persone. Prima accordiamoci sui programmi. Il che non sarà facilissimo. Perché Pds, Verdi, e anche la Lega, vorrebbero una giunta con un programma minimo che rimandi le scelte strategiche al dopo-voto. Mentre Dc e forse anche il Psi vorrebbero qualcosa di più. Quanto ai repubblicani, per ora La Malfa si limita a non escludere una giunta di transizione. Un fatto è certo: il Pri non appoggerà una nuova giunta Borghini. «Penso che Milano non lo capirebbe», ieri la Quercia e gli ambientalisti del Sole e dell'Arcobaleno si sono visti con la Lega Nord. «Sareste disponibili ad entrare o appoggiare una giunta che porti alle urne al più presto? Perché no? È stata la risposta. L'obiettivo è tenere aperto il consiglio comunale, evitando che un commissario che resta troppo a lungo firmi tutti i piani contestati di Borghini, sui quali il sindaco e i suoi assessori tecnici continuano a lavorare. Se riuscirà è presto per dirlo. La Lega non freme dalla voglia di impegnarsi per la governabilità a Milano. A Monza e Varese è diverso perché là si è già votato - dice Ronchi - comunque sentiremo che ne pensa il Bossi. Non possiamo decidere da soli».

Il leader: «Siamo coinvolti, anche se non come sistema. Non mi ritiro dalla politica»

Tangenti, La Malfa chiede scusa

Sciogliere il Pri? Rivolta contro Bianco

La Malfa chiede scusa. Il Pri è coinvolto in Tangentopoli (anche se non come sistema), e il leader vuole prendere le sue responsabilità. Intanto è bufera per l'intervista di Bianco che propone di sciogliere il Partito. «Ha torto marcio», dice Battaglia. «È una mascalzonata», aggiunge Gualtieri. Bianco ha anche dichiarato: «Spadolini è un punto di equilibrio del vecchio sistema». Replica di Spadolini.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Ci sono confessioni di esponenti del partito repubblicano che dicono di aver ricenuto del denaro, e di questo oggi devo chiedere scusa», Giorgio La Malfa, intervenendo a Milano alla presentazione del libro di Romano Braccalini «Mazzini, il sogno dell'Italia onesta», dice che il Pri «deve prendersi la sua parte di responsabilità e rifiuta inviti a ritirarsi dalla politica: «Può darsi che i cittadini decidano questo, per ora lo sento di dover continuare la battaglia».

Dire che in piazza dei Caprettari c'è tensione è un eufemismo. Già prima le cose non andavano bene, poi ieri ci si è messa di mezzo anche l'intervista che Enzo Bianco ha rilasciato al *Corriere della sera* per fare l'en plein. Non è la prima volta che l'ex sindaco di Catania lancia la sua provocazione: sciogliamo il Pri. A luglio aveva già surriscaldato gli animi tanto da costringere il segretario Giorgio La Malfa a bacchettarlo: sei un intemperante, fu il rimprovero. Oggi Bianco la provocazione l'ha ripetuta con più forza di prima. Aggiungendo anche un giudizio che, per quanto sottolineato da affetto stimo, è certamente pesante nei confronti del presidente del Senato: il partito che ha in mente Spadolini appartiene

tutto intero alla prima repubblica. Lui è un punto di equilibrio del vecchio sistema dei partiti». E ieri sera gli ha risposto Spadolini: «Non è possibile una democrazia senza partiti». Poi ha respinto la notazione di essere il perno del vecchio sistema. Certi temi della vita politica, ha osservato il presidente del Senato, sono stati già dibattuti da molti anni. E quindi «chi sono i vecchi e chi i nuovi? Forse i nuovi sono quelli che li hanno anticipati allora». Queste polemiche sono davvero troppo per un partito che si ritrova a dover fare i conti con la propria immagine non più immacolata.

La vicenda tangenti, infatti, non ha coinvolto solo l'ex capogruppo della Camera Antonio Del Pennino, e qualche dirigente di azienda. Ma anche un uomo vicino al segretario Italo Calvi. Per non parlare delle accuse arrivate da Florio Fiorini, che ha raccontato di aver distribuito mazzette consistenti a tutti i partiti della ex maggioranza, compreso il Pri. Un comunicato dell'Edesca di mercoledì escludeva questa eventualità: in modo secco,

tendevo tout court, ovviamente. Ma nel senso che quello deve essere l'approdo inevitabile della politica. Enzo Bianco è preoccupato che gli altri non si rendano conto del gap sempre più grande che si sta creando tra società civile e partiti. In questo senso è la sinistra che più dà da pensare: «Se prima o poi non entra in Alleanza il nostro progetto sarà monco e avremo grandi difficoltà», riconosce Bianco.

A frenare, tra gli altri, c'è Battaglia, da tempo il più governista dei repubblicani. «Io mi ritengo un leader di partito, ma sulla società civile, in questo senso ho parlato di sciogliere il partito. Certo non intendendo tout court, ovviamente. Ma nel senso che quello deve essere l'approdo inevitabile della politica. Enzo Bianco è preoccupato che gli altri non si rendano conto del gap sempre più grande che si sta creando tra società civile e partiti. In questo senso è la sinistra che più dà da pensare: «Se prima o poi non entra in Alleanza il nostro progetto sarà monco e avremo grandi difficoltà», riconosce Bianco.



Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa

co non rappresenta niente nel Pri». È troppo per Bianco che, presa carta e penna, ha risposto al mittente: «È evidente che il Pri può giocare brutti scherzi anche a chi ha un passato glorioso come Gualtieri. Quanto a ciò che io rappresento ricordo che a Catania sono stato eletto con 49mila voti di

preferenza e ho portato il Pri al 17%. Gualtieri si è candidato come capolista nell'Emilia del nord e si è classificato al quarto o quinto posto con mille voti. Un no all'ipotesi avanzata da Bianco arriva anche dal presidente dei deputati, Gaetano Gorgono che definisce l'ipotesi «un suicidio a freddo».

Torino verso le elezioni

Da Pininfarina a Bodrato scatta la corsa al «nome»

Il Pds: prima il programma

Corsa ai cosiddetti «nomi di prestigio» in vista delle elezioni comunali a Torino. Chi farà il sindaco? Ma il Pds si defila: «Ci interessa piuttosto aprire il confronto sulle politiche di cui la città ha bisogno». E la Quercia ha già presentato la sua bozza di programma, ponendo al primo posto la lotta alla corruzione. Campagna elettorale al risparmio, con bilancio rigorosamente in pareggio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Guido Bodrato, Franco De Benedetti, Diego Nuvolari, Sergio Pininfarina, il rettore del Politecnico Rodolfo Zich, il presidente dell'Unione camere del Piemonte Enrico Salza, e chi più ne ha più ne metta. Non si sa ancora con certezza assoluta quando i torinesi saranno chiamati alle urne, se il 28 marzo secondo quanto disposto dal commissario governativo o tra il 15 aprile e il 15 giugno come prevede la legge in discussione al Parlamento, e la danza dei supposti candidati a sindaco è già in pieno svolgimento. Con una elaboratissima coreografia di ipotetici accordi più o meno trasversali, alleanze disegnate a tavolino, risultati che qualcuno dà già per scontati. Sotto la Quercia non c'è interesse per questa corsa ai nomi: «Noi preferiamo qualificarci partendo dal programma» hanno detto i segretari torinese e piemontese, Sergio Chiamparino e Silvana Dameri, e l'ex capogruppo in Comune Domenico Carpanini, presentando per l'appunto la bozza delle «cose da fare» che il Pds considera prioritarie in questa città dove la vergogna di Tangentopoli, col suo corollario di arresti eccellenti in casa Dc e Psi, appare ancora più insopportabile di fronte alla durezza della crisi. Puntuali, la questione morale attuando una netta distinzione tra compiti di politica e funzioni amministrative, lo sviluppo economico, la tutela dell'ambiente, la solidarietà verso le fasce più deboli.

Ma insomma, ha insistito il cronista, il Pds su chi punta? Risposta: «Se si dovesse votare in marzo con la vecchia legge, è già in formazione una squadra (leggi lista) capeggiata da Carpanini. Se invece, come abbiamo chiesto insieme ad altri partiti, come sembra quasi sicuro, ci sarà l'accorpamento con la tomaia di primavera che dovrebbe applicare il nuovo sistema elettorale, lavoreremo per favorire sul programma la convergenza di forze che potranno esprimere il possibile sindaco». Con una precisazione: a parere del Pds, «i personaggi più popolari e conosciuti appartengono comunque alla schiera di coloro che in un modo o nell'altro hanno avuto un ruolo nel vecchio sistema». Una svolta profonda richiede anche una faccia nuova. E non è mancata la polemica nei confronti della Rete, che a Torino ha sottoscritto l'appello per sollecitare il nuovo meccanismo elettorale mentre alla Camera si è pronunciata per la consultazione a marzo.

Una concessionaria legata alla Fininvest per riciclare 120 miliardi di spot fuori quota. Oggi in aula alla Camera la legge sulla Rai. Tg1 in assemblea con il nuovo direttore

Le mani di Berlusconi sulle tv locali

È iniziata ieri sera Saxa Rubra, nel salone del «Processo del Lunedì», la prima assemblea del Tg1 con il nuovo direttore Albino Longhi: dopo tanti travagli, la redazione ha ascoltato e discusso le linee editoriali della nuova direzione. Fermento tra le tv private: le concessioni slittano. E intanto Berlusconi pensa agli affari e a come vendere 120 miliardi di spot alle tv locali, creando una nuova concessionaria.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Mentre tutti gli occhi sono puntati sulla Rai, il resto dell'universo televisivo vive fermenti più o meno sotterranei. Così, mentre ieri pomeriggio si teneva il consiglio d'amministrazione Rai, e a notte l'assemblea del Tg1 con il nuovo direttore, mentre si attende questa mattina la discussione alla Camera sulla legge per dare un nuovo governo alla tv pubblica e, in contemporanea, l'assemblea di tutti i giornalisti di gr e tg a Saxa Rubra, in altre stanze si discute sulle concessioni alle tv locali e di pubblicità.

Le emittenti locali attendono il rilascio delle concessioni tv: il 28 febbraio scade il termine, martedì prossimo ci sarà un incontro tra le associazioni delle tv locali e il ministro Paganini, ma già si parla di uno slittamento dei termini. L'esame degli 800 ricorsi arrivati al ministero delle Poste, dopo il decreto d'agosto, non ha consentito di stilare una nuova graduatoria. E molti temono che si tratti di uno slittamento «sine die»: che per le piccole tv, insomma, continui a dominare il caos. Terzo Polo e Pri - le due

maggiori associazioni del settore - hanno pronta una proposta per il ministro: nuovo termine il 30 giugno, non un giorno di più; una commissione comune per l'esame dei ricorsi; l'esclusione di una soluzione pasticciata come quella per la radio, con concessioni «provvisorie»; una nuova graduatoria.

In casa Berlusconi, invece, si discute di affari. Le nuove normative rischiano di far perdere una bella fetta di affari a Publitalia, e i manager dell'azienda concessionaria di pubblicità della Fininvest corrono ai ripari. E finalmente accolgono - rivendendosi - una proposta nata diversi mesi fa tra le tv vicine al gruppo Berlusconi, e associate nella Ftl, che chiedevano una ridistribuzione della torta pubblicitaria. Ora la Fininvest non solo è pronta ad offrire una nuova concessionaria di pubblicità alle locali, già battezzata Master (nella quale sarebbe presente comunque, al dieci per cento, Publi-

ta), ma oltre a rivolgersi ai circuiti come Italia 7 e Odeon, è pronta a sponsorizzare anche un nuovo circuito che riunisca le maggiori emittenti «libere» del nostro etere per fornirgli pubblicità. Si parla di un circuito dal nome - almeno provvisoriamente - «Top ten» (ovvero le migliori dieci) a cui potrebbero aderire grosse tv locali come Tele Roma Europa e Tele Lombardia, che hanno ascolti consistenti.

Insomma, la Fininvest avrebbe trovato la strada breve per mettere le mani su una nuova fetta considerevole di mercato: 120 miliardi in spot che altrimenti non potrebbe trasmettere sulle reti nazionali. La cifra dell'affare è stata quantificata con un sondaggio della stessa Publitalia, tra spot che potrebbero passare dalle emittenti nazionali a quelle locali, e spot «su misura» per le piccole. Per allattare clienti e circuiti tv, il nuovo consorzio anziché offrire direttamente spazi pubblicitari alle emitten-

Dopo il voto di dicembre

Soluzione «in extremis» alla Provincia di La Spezia: giunta tecnica del Pds

LA SPEZIA. A poche ore dalla scadenza dei termini previsti dalla legge alla Provincia di Spezia è stata varata una nuova giunta: monocolore pds a termine. A guidarla, per i prossimi due mesi, sarà Stefano Sgorbini, coadiuvato da sei assessori fra cui, per la prima volta, due tecnici: esterni il poeta Giovanni Giudici con la delega alla cultura e Daniele Di Sacco, dirigente del personale del Comune capoluogo, che anche in Provincia si occuperà del personale ma, appunto, come assessore. Dalle elezioni del 13 e 14 dicembre scorso era uscito un quadro molto frammentato, con ben dieci partiti rappresentati in un consiglio di 24 membri. Esistevano tuttavia i numeri per un governo della sinistra e fin dall'inizio il Pds - partito di maggioranza relativa - ha lavorato per poterlo realizzare. Trovato un iniziale accordo sul programma, alla cui stesura avevano contribuito, insieme alla

Quercia, Rifondazione comunista, Verdi, Psi, Psdi e Pri (in tutto tredici consiglieri), la possibilità di formare una giunta di sinistra era naufragata per il successivo «no» dei due consiglieri di Rifondazione. La soluzione istituzionale, ovvero giunta a termine, guidata dal partito di maggioranza relativa, è stata così l'unica possibile: monocolore pds con l'appoggio esterno di Dc, Pri e Psdi; astenuti i socialisti e il rappresentante dei cacciatori, tutti gli altri hanno votato contro, seppure con motivazioni diverse. «Quella del Pds - ha sottolineato il neopresidente Sgorbini - è una scelta impegnativa, che verrà onorata con la massima determinazione; ma è tutto il consiglio che deve lavorare, e bene: non intendiamo limitarci all'ordinaria amministrazione, ma affronteremo da subito le principali emergenze di nostra competenza, come lo smaltimento dei rifiuti, le disararchie e la viabilità».